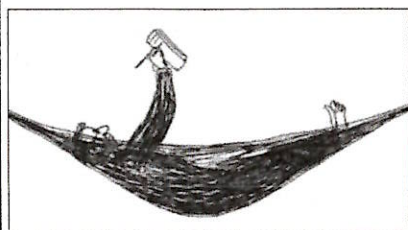


L'amaca

Il pericolo interno

di Michele Serra



Ognuno ha i suoi problemi. Mentre noi siamo qui a valutare l'esito dell'abboccamento tra Goffredo Bettini e Gianni Letta, la capitale degli Stati Uniti è in stato di guerra, e quindicimila soldati marcano su Washington per salvare l'America. Attacco dell'Isis? Invasione marziana? Gli zombie? I Sioux che hanno dissepellito senza preavviso l'ascia di guerra? No, l'esercito deve difendere la capitale federale perché sta per insediarsi il nuovo presidente e quello in carica ha aizzato la folla contro di lui. E la folla, in quel bizzarro Paese, non è armata di forconi e fiaccole, come nei film di Dracula, ma di mitragliette e bazooka. Paese che vai, usanze che trovi. A proposito di film: da vecchi clienti di quelle avvincenti porcherie che sono i film catastrofisti americani, eravamo abituati a un copione molto diverso. Il pericolo era sempre esterno: alieni filamentososi, morti viventi, piranha, perfino squali scaraventati da un tornado sulle lince casette delle brave famigliole. E la salvezza era sempre interna. L'America minacciata si difendeva eroicamente, e in alcuni casi il presidente in persona, impavido e aitante come Gary Cooper in *Mezzogiorno di fuoco*, a ingaggiare il duello finale contro l'alieno filamentoso, il terrorista sogghignante, il mostro incombente. Nessuno sceneggiatore, nemmeno il più alcolizzato, nemmeno il più cestinato, aveva previsto che il mostro, il cattivo, l'invasore, avrebbe potuto essere il presidente in persona. Come sempre, la realtà supera la fantasia. E a lei, alla realtà, che dovremmo pagare il biglietto, non alla fiction, decisamente più banale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLLO

La vignetta di Biani



L'altra emergenza

Il lavoro senza una regia

di Tito Boeri e Roberto Perotti

La politica del lavoro del governo Conte II e le richieste delle parti sociali sono ancorate a una visione tutta all'indietro del futuro del lavoro. Si tratta di prendere ancora un po' di tempo, continuare a congelare i licenziamenti, rifinanziare la Cassa Integrazione, inventarsi qualche altro bonus finché saremo tutti vaccinati. È una visione sbagliata e pericolosa che può allontanare di molto la ripresa e minare la resilienza della nostra economia. È una visione sbagliata perché siamo ancora lontani dalla fine dell'incubo. È pericolosa perché la recessione da Covid ha creato di colpo nuove disuguaglianze che bisogna individuare e affrontare con strumenti nuovi. Non c'è stato gradualismo nel trasferimento dello shock dalle imprese alle famiglie. Lo shock iniziale sul lavoro (misurato in termini di ore lavorate) è stato 10 volte più forte che nel caso della recessione del 2008. Questo non ha dato tempo alle famiglie di attutire l'impatto della crisi, ad esempio individuando fonti di reddito alternative o cambiando il proprio stile di vita. E ciò a sua volta ha generato nuove disuguaglianze. Quali sono? La chiusura delle scuole per quasi un intero anno scolastico impoverisce generazioni di studenti. Quelli con genitori poco istruiti, i figli degli immigrati, i giovani con scarsa autodisciplina, stanno accumulando ritardi difficilmente colmabili. Il contagio del Covid-19 è stato maggiormente diffuso fra i gruppi sociali più deboli e lascia tra i sopravvissuti cicatrici profonde, con alterazioni non transitorie nel loro stato di salute. Il lavoro da remoto aggiunge alle tradizionali disuguaglianze sul mercato del lavoro quelle legate alle condizioni abitative, dato che per molti il luogo di lavoro è diventata la propria abitazione. E anche questa disuguaglianza non sarà transitoria. Le imprese sono sempre più indebitate, e ai livelli attuali di *cash flow* il peso del debito è insostenibile, come rimarcato da una nota di Confindustria. Ciò spingerà le imprese, anche una volta debellata la pandemia, a tagliare i costi fissi riducendo le spese per l'affitto di uffici e imponendo a molti lavoratori di lavorare da casa alcuni giorni della settimana. Sono quindi tutte disuguaglianze durature e disuguaglianze delle opportunità prima ancora che dei redditi odierni. Cosa fare per affrontarle? I tanti bonus hanno protetto molto meno il reddito delle famiglie che gli interventi messi in atto negli altri Paesi, come documentato dall'Ocse. Bisogna individuare al più presto i gap formativi e aiutare chi ha i maggiori ritardi a recuperare il più possibile il terreno perduto: per questo le prove invalsi sono ancora più importanti

quest'anno. Genereremo comunque lavoro meno qualificato nei prossimi anni proprio in un momento in cui il distanziamento sul luogo di lavoro sta imponendo alle imprese un'accelerazione dei processi di automazione, che distruggerà lavoro a basse qualifiche. Giusta perciò l'enfasi riposta dal Piano nazionale di ripresa e resilienza sulla creazione di qualifiche intermedie. Può sembrare velleitario l'obiettivo di decuplicare gli iscritti agli Istituti Tecnici Superiori, ma in 150.000 saranno comunque molto meno in rapporto alla popolazione che nei Paesi europei dove la disoccupazione giovanile è più bassa. A chi è stato costretto a casa senza poter lavorare è bene offrire i servizi di orientamento generosamente finanziati dal Pnrr, ma saranno soldi buttati via se non si riformano Cassa Integrazione e ammortizzatori incoraggiando la ricollocazione di questi lavoratori dove le opportunità d'impiego possono nascere, come nella logistica, nella vigilanza e nella sanificazione di spazi pubblici. Anche sulle nuove non-autosufficienze il Pnrr si pone obiettivi ambiziosi ma, temiamo, senza pensare concretamente a riforme che li rendano raggiungibili e sostenibili. Per sgravare le famiglie e soprattutto le donne non basterà aumentare l'assistenza domiciliare integrata, fortemente potenziata dal Pnrr, perché non copre le cronicità. Occorrerebbe creare una nuova assicurazione sociale a protezione della non-autosufficienza che finanzia i trasferimenti e i servizi domiciliari e sia coordinata con le Rsa. Invece di imporre nuovi vincoli sul lavoro da casa, che nessuno è in grado di far rispettare, sarebbe opportuno favorire la creazione di spazi di lavoro decentrati con buone connessioni per chi vive in abitazioni inadeguate. Il ritorno a casa del lavoro è una sfida epocale che ci riporta indietro ai tempi della Rivoluzione Industriale. Purtroppo il Pnrr ne parla solo con riferimento alla Pubblica Amministrazione e non al lavoro privato. Il segno più evidente di questo comune pensare che tutto tornerà come prima è che non si sta facendo nulla per monitorare cosa sta accadendo al lavoro. Mettendo in rete dati oggi in gran parte disponibili sarebbe più facile individuare per tempo le tendenze e i problemi, e valutare l'efficacia delle politiche. Dobbiamo dotarci di un sistema di monitoraggio del lavoro e delle disuguaglianze. Nessuno è oggi in grado di prevedere come e dove sarà il lavoro dopo la pandemia, ma sappiamo che sarà diverso e dobbiamo seguirne tempestivamente l'evoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La privacy e i casi WhatsApp e TikTok

Algoritmo, non vincerai

di Alessio Balbi

Lo strapotere dei giganti dell'economia digitale, quegli stessi che si stanno nutrendo della pandemia per sveltare tra le macerie della crisi ancora più forti e gagliardi di prima, potrebbe aver trovato un argine del tutto inaspettato. Come ogni movimento che avviene lento nel profondo della società, anche questa svolta rischia di rimanere nascosta. Ma tanti segnali sembrano indicare un cambio di rotta finora inconcepibile. E sorprendente, se si considera che gli attori del mutamento provengono dal secolo precedente l'età digitale: parliamo della politica e dell'opinione pubblica. Succede che WhatsApp, da qualche giorno, sottopone ai suoi utenti una nuova informativa sulla privacy che prevede la possibilità di trasmettere a Facebook (con cui condivide il proprietario) dati personali come il numero di cellulare e la lista dei contatti. Chi non accetta i nuovi termini entro l'8 febbraio non potrà più usare WhatsApp. L'informativa è una di quelle finestre scritte molto piccolo che di solito approviamo senza approfondire. Ma quando hai 2 miliardi di utenti, qualcuno che prima di cliccare legge lo trovi sempre. E anche qualcuno che la prende male. Per farla breve, il blitz di Facebook diventa un caso internazionale e decine di milioni di persone abbandonano WhatsApp. Telegram, il principale concorrente, registra 25 milioni di download in 72 ore. Signal, altra app di messaggistica, passa da 63 mila a 1,1 milioni di utenti nei soli Stati Uniti. Per essere chiari: non c'è nessun esodo e verosimilmente, passata la sferzata, Mark Zuckerberg, il padrone di Facebook, continuerà a prosperare con i suoi giocattoli più o meno come prima. E a dirla tutta, sono anni che, senza grandi fanfare, WhatsApp e Facebook si scambiano allegramente i dati degli utenti. Ma l'ultima volta di una sollevazione del genere contro WhatsApp risale a una decina d'anni fa, quando gli utenti scoprirono che, dopo il primo anno, per

continuare a mandare messaggi avrebbero dovuto pagare 99 centesimi. Sì, nessuno lo ricorda più, ma ci fu un'epoca in cui WhatsApp costava 99 centesimi l'anno, e questa cosa sembrava talmente intollerabile che, poco dopo averlo acquistato, Zuckerberg lo rese gratuito. Oggi l'abusata massima per cui, se un prodotto è gratis, probabilmente la merce sei tu, non potrebbe essere spiegata più chiaramente. Nelle stesse ore TikTok, social assai più piccolo di Facebook, ma più interessante per tipo di pubblico (è popolato di ragazzini) e ritmi di crescita, rende privati tutti i profili dei minori di 16 anni: vedo i tuoi contenuti solo se sono tuo amico. Una mossa che arriva dopo che le autorità americane e il Garante della privacy italiano avevano chiesto chiarimenti sull'uso che la piattaforma fa dei dati dei suoi giovanissimi utenti. Anche qui, chi ha un po' di memoria ricorderà il paradigma su cui prosperarono i social degli albori: l'embrione di Facebook fu un giochino che metteva in rete le foto di ragazze prelevate dall'album scolastico (rigorosamente senza autorizzazione) e faceva votare agli altri studenti la più carina. All'epoca Zuckerberg rischiò di essere cacciato da Harvard, e invece quello fu il primo passo lungo la strada che l'ha fatto diventare un multimiliardario. Che oggi il social di maggiore tendenza tra i ragazzini cerchi di autoregolamentarsi, e che contemporaneamente gli utenti della più usata app di messaggistica inizino a ragionare se la loro privacy valga più o meno di 99 centesimi, sono piccoli segnali che con un po' di ottimismo possono far sperare che una comunità informata e consapevole, dotandosi di rappresentanti attenti, abbia ancora un peso non trascurabile nella formula dell'algoritmo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA